



Centro Culturale Alessandro Manzoni

Via Roma 16 - 20091 Bresso (Mi)
tel. 02/66501089 - fax 02/66502437
info@ccmanzoni.it

INCONTRO CON ALEXANDR FILONENKO – 20 ottobre 2013

PIERGIORGIO VIANELLO: L'incontro di questa sera è veramente l'incontro con degli amici. Si è aggiunto – avete visto che nella locandina non era segnato – Franco Nembrini, come gesto di amicizia e quindi mi ha anche tolto un problema, nel senso che presenterà lui l'incontro! Ci tenevo a dire che questi tre amici, Alexandr, Elena Mazzola e Nembrini, sono per noi una testimonianza di uomini che si guardano, si seguono per seguire il Signore. E questo è lo scopo sostanziale del nostro incontro di questa sera: imparare a seguire un'esperienza, una testimonianza, un uomo che si gioca nel reale e nelle situazioni che incontra.

Il gesto è fatto da questo momento di incontro, cui seguirà -come sapete- una cena. Il ricavato di questa cena sarà a favore dell'opera, di cui poi l'amico Filonenko parlerà.

Do subito la parola a Franco Nembrini, che tutti credo conoscete: grande scrittore e grande esperto e amante di Dante, oltre che rettore della scuola "La Traccia".

FRANCO NEMBRINI: Grazie. Buona sera. In realtà c'era bisogno di un autista per accompagnare a Bresso Filonenko! Non entro mai neanche nelle fotografie, quindi ... però, avendolo accompagnato in macchina, qualcuno mi ha riconosciuto e mi ha detto: «Dai, mettiti al tavolo anche tu». E lo faccio volentieri in realtà, perché l'idea di poter in una battuta raccontarvi dell'amicizia tra me e Sasha credo che aiuti a capire quel che lui è e fa.

Allora: io della Russia... zero! Non "me ne poteva fregar de meno"! Per me la Russia era un posto dove fa un freddo esagerato, e basta. Ho desiderato di andarci tante volte in realtà per una ragione assolutamente sentimentale. Tutte le volte che leggo Guareschi o leggo della guerra mondiale a me l'idea di quei centomila ragazzi finiti in quel modo nelle sacche della guerra a morire sulla neve ... La prima volta che sono andato in aereo e guardavo giù e vedevo queste distese infinite mi sembrava di vedere i puntini dei nostri soldati che ci morivano. Se c'è una ragione per cui ho pensato di andare in Russia era per rendere omaggio a loro e a quei luoghi. Per il resto, veramente zero! Mi occupavo dell'Africa, figuratevi!

Invece mi è successo che, per una storia che non vi racconto, ho incrociato uno strano prete ortodosso di una diocesi della Siberia di [...]. Ci siamo conosciuti, siamo diventati amici, sono andato a trovarlo e ne è nato un gemellaggio tra le due scuole. In sostanza, la scuola che dirigo a Calcinate (Bergamo) - La Traccia - si è gemellata con il seminario ortodosso vescovile voluto dal vescovo di questa diocesi siberiana. Fenomeno abbastanza strano e che da tre anni nella nostra scuola guardiamo con stupore e con interesse perché è diventata un'amicizia grande. Questo vescovo ha chiesto degli insegnanti italiani che potessero aiutare la nascita di una scuola veramente religiosa. Julian Carrón, presidente della fraternità di CL, ha aderito alla richiesta del vescovo, chiedendo a tre Memores Domini di andare là ad insegnare, e proprio a settembre si è aperta questa

nuova casa di Memores Domini in una città dove non ci sono cattolici, non c'è cattolicesimo, se non uno sparuto gruppetto.

Nel lavoro che sto facendo tra le due scuole è nata l'idea, la richiesta di tradurre in russo un libretto che forse qualcuno di voi conosce, *Di padre in figlio*, sull'educazione. Proprio questo libretto è capitato tra le mani di questo signore, Filonenko.

In realtà bisognerebbe aprire una parentesi e descrivere il ruolo che ha Elena Mazzola in tutto questo, ma ve lo lascio immaginare. L'altra cosa per cui volentieri faccio io la presentazione è che sostituisco Elena Mazzola; infatti sarebbe stato profondamente ingiusto farlo fare a lei, perché è vero che "nessuno è profeta nella propria patria", e quindi, a evitar casini, lei traduce e io presento. Non sapete quant'è vero, un giorno ve lo racconterò.

Ha avuto un ruolo fondamentale Elena nel costruire questo ponte tra me e Filonenko. Ho scoperto che lui stesso si era reso disponibile a tradurre e a mettere mano a questo libro, che poi mi ha chiesto di andare a presentare. Io l'avevo intravisto un paio di volte, ma proprio intravisto, salutato. L'ho conosciuto a Pasqua di quest'anno, quando sono andato insieme a Elena e a mia moglie a Kharkov, per la presentazione di questo libro in russo, perché è stato appunto tradotto.

Bene, ho già finito di presentarlo! Dico solo che in quei tre giorni di convivenza con lui io sono stato travolto letteralmente da un incontro straordinario. Se mi doveste chiedere che cosa in particolare di straordinario ho visto, dico solo due cose. Una la racconterò lui, cioè ho visto ciò che attorno alla sua persona sta nascendo là, quindi l'opera *Emmaus* di cui vi racconta lui e che per sostenere la quale siamo qui stasera. Io posso dire invece la cosa che ho visto io in lui, che è un po' quella che è stata detta da Piergiorgio: ho visto un uomo così fresco nonostante l'età – è molto più giovane di me, sia chiaro ... una rabbia! – un bambino, uno di quegli uomini grandi di cui parla il Vangelo che sono riusciti a rimanere bambini, perché – lo dico così, dopo si capirà sentendo lui – non ho mai visto nessuno che quando guarda le cose le vede nascere, si innamora dell'origine delle cose, del loro inizio. Di ogni cosa lui vede l'inizio. Per cui può vedere una cosa vecchia come il cucù e lui in quella cosa vecchia vede il germoglio che sta nascendo. M'aveva proprio impressionato. Tre giorni a guardarci in giro, a parlare, e scoprire che lui vedeva l'inizio delle cose. A me questo lo ha reso stimabile, lo ha reso amico, perché il segreto della vita mi sembra esattamente questo, il segreto per entrare nella vita è proprio guardare le cose così. E io ho trovato uno a cui andar dietro per imparare a guardare le cose così, che altrimenti ti marciscono in mano; nel tempo prevarrebbe il cinismo di chi dice che tutto muore, tutto si abbruttisce. E invece con lui tutto rinasce. Io lo sto seguendo solo per questo.

Aggiungo solo un'altra cosa. Sto pensando se farlo adesso o farlo dopo l'episodio di ... lo dico subito, dai, così dopo parla lui. Per dirvi il mondo che c'è intorno a lui cosa sta costruendo. Siamo andati lì in questa università, abbiamo presentato il libro ... anzi, il libro l'abbiamo presentato in un teatro; poi lui mi ha invitato nella sua università. Apro e chiudo la parentesi: fisico nucleare, teologo, filosofo, ora come professione docente di filosofia e teologia a Mosca, a Kiev, a Kharkov e a Minsk. Il suo lavoro, la sua formazione e il suo modo di guardar le cose spazia in questo mondo incredibile: dalla teologia alla fisica nucleare. Mi invita nella sua università a far quattro chiacchiere su Dante. Mi ricordo c'era una locandina con scritto su: «Dante e le stelle». Tutto il resto non l'ho capito perché era tutto in cirillico, quindi poteva esserci scritto di tutto, ma «Dante e le stelle» era scritto in italiano. Io ho tenuto una lezione, una chiacchierata su Dante. La mia fissa quando spiego Dante, quando leggo Dante (forse qualcuno lo saprà) è la questione delle stelle. Mi sembra che tutta la vicenda della Divina Commedia giri attorno a questa idea che se l'uomo guarda le stelle, qualcosa deve succedere. E il modo più semplice con cui Dio comunica se stesso al cuore dell'uomo è l'infinito sopra la testa e davanti agli occhi. Vedere le stelle. Faccio la mia lezione: stelle, infinito, cielo, mistero ... e, prima di entrare, lui mi ha presentato un suo alunno, Oleg, un ragazzo di 23-24 anni che soffre di una forma gravissima di nanismo, ha due gambettine piccole su cui trotterella; me lo presenta, mi racconta la sua storia e in sintesi mi dice: «Io ero un orfano, mi hanno messo in un internato» - usano questa parola terrificante per dire, credo, ospedale, clinica, collegio, non so - «per bambini con problemi di crescita, e ho vissuto un inferno, una situazione

terribile. Poi ho avuto il colpo di fortuna della mia vita: sono diventato cieco». Io non ricordo se fosse Elena che traduceva, ma mi ricordo che all'interprete ho detto: «Sta' attenta! Non dirmi stupidate! Non può aver detto così. Traduci bene». Invece voleva proprio dire così: «Il colpo di fortuna della mia vita è che sono diventato cieco. Quando sono diventato cieco mi hanno spostato dall'internato per bambini con problemi a un internato per bambini ciechi, e lì tutto era musica, tutti suonavano uno strumento e alla sera c'era sempre il concerto, la banda, dovunque musica! Io lì sono nato alla bellezza». La sua non è una cecità definitiva. L'hanno massacrato operandolo tre volte, distruggendolo, ma vede ancora vagamente delle ombre. S'è rivelato un genio, una roba incredibile. Comunque, è entrato, abbiamo fatto questa chiacchierata su Dante - credo la peggiore della mia vita perché un po' erano adulti, un po' erano ragazzi, del cristianesimo non sanno niente; se gli dici: «Gesù», pensano che è tuo zio, devi spiegargli inferno, purgatorio, paradiso ... poi c'è il traduttore, e quindi ti ferma sempre ... un casino!- Bene, faccio la lezione più brutta della mia vita. Uscendo ritrovo Oleg: «Allora, Oleg, come è andata?». Questo qui era commosso, ma commosso fino alle lacrime. Ah, tenete presente: per prepararsi all'incontro aveva letto tutta la Divina Commedia ... lui adesso sta studiando con gli audiolibri: ha studiato tutta la Divina Commedia per prepararsi all'incontro. Se c'è qualche studente prenda nota del metodo!! Insomma, alla fine per salutarci gli dico, più per educazione che per altro: «Allora, io vado. Posso fare qualcosa per te? Hai bisogno di qualcosa? Desideri qualcosa?». Avevo usato molto la parola desiderio durante la lezione. E lui si è fatto serissimo e sorridendo mi ha detto: «Sì, io ho un desiderio. Io vorrei poter rivedere le stelle». Ve lo racconto perché io sono venuto via da là e ho giurato a me stesso – lo sto facendo ovunque mi trovo, di qualunque cosa debba parlare – ho portato a casa questa mission: Oleg deve rivedere le stelle. E quindi lo porteremo in Italia per poterlo operare, perché un ragazzo così deve veramente poter rivedere le stelle, se Dio lo vorrà. Per me è diventato l'emblema di ogni uomo, di ogni lettore della Divina Commedia, di Dante stesso, che parte dicendo: «Sono in una selva oscura. Ho bisogno di rivedere le stelle». Quel cieco lì, che desidera una cosa sola - poter rivedere le stelle - è ciascuno di noi. E io gli sono diventato amico, l'ho adottato, non so come dire. Adesso torniamo su, lo rivedremo, imposteremo la cosa.

Sappiate che questo uno dei mille casi di cui adesso Alexandr ci racconterà, di cui si occupa, per cui lavora, per cui facciamo anche questi gesti di solidarietà.

ALEXANDR FILONENKO: Buongiorno a tutti.

Parto da lontano. Un grande fisico ha deciso di scrivere la storia della fisica e ha chiesto a un suo amico: «Tu cosa ne pensi? Vale la pena scrivere la storia della fisica?». E lui gli ha detto: «Meglio che tu ti occupi delle cose che devi fare. Di storie della fisica ne esistono tante». Poi ha chiesto: «Per chi vuoi scrivere la storia della fisica?». Lui ha risposto: «Chiaramente per Dio». E l'altro: «Perché tu pensi che Dio non sappia la storia della fisica?». Lui gli ha detto: «Certamente la sa, ma io vorrei che conoscesse anche questa versione!».

Perciò adesso io vi racconterò una storia che voi tutti conoscete bene, vi spiego un po' perché la nostra organizzazione si chiama Emmaus e perciò vi racconto un po' la storia di Emmaus, perché voi possiate sentire anche questa versione.

Due uomini che avevano una condizione di estrema depressione, a cui era accaduta la cosa più terribile che possa succedere alle persone, perché avevano ucciso colui per cui loro erano partiti e avevano lasciato la loro casa, questi due uomini fanno quello che fanno tutte le persone quando stanno male, quando hanno un'avventura: ritornano in quel luogo che era casa loro e in cui tutto era grigio e senza senso, e sanno che non ritroveranno un senso e tornano là preparandosi a morire, tornano a morire. Gli studiosi della Bibbia ancora adesso stanno cercando di capire dove fosse esattamente Emmaus, ma anche facendo i calcoli più modesti, la distanza per raggiungere Emmaus voleva dire almeno cinque o sei ore a piedi. Io è da tanto tempo che non faccio così tanta strada a piedi, l'ultima volta è stato quando ero nell'esercito, cioè 25 anni fa. Può essere che voi le facciate tutti i giorni cinque ore a piedi, e allora magari vi rendete conto di cosa vuol dire fare cinque ore a piedi quando sei depresso. È interessante che anche in una condizione così in loro si era mantenuta

la curiosità. C'erano momenti in cui erano pronti a parlare di queste cose, le cose più importanti, anche se erano pieni di paura. Ad un certo punto compare un terzo sul loro cammino, che risponde a tutte le loro domande. Sembrava che non potesse succedere niente di più grande di questo. Molti insegnanti sono convinti che se sapranno rispondere alle domande degli studenti li faranno felici, ma gli studenti non diventano più felici perché rispondi alle loro domande. Così i nostri viandanti quella notte arrivano a casa, in una casa dove loro stessi non erano stati per molto tempo. Fanno una cosa che una persona normale non dovrebbe essere in grado di fare, perché quella persona, che quando camminava con loro gli aveva fatto ardere il cuore, loro la invitano a casa loro. E lì accade quella cosa misteriosa: il loro ospite è a capo tavola, è a capo di quella cena, spezza il pane e all'improvviso loro lo riconoscono. Lui scompare. Poi a loro accade una cosa assolutamente incredibile perché nel vangelo di san Luca non c'è scritto che cosa avevano sentito, che cosa avevano provato. Noi sappiamo solo una cosa: a quel punto loro sono corsi fuori da casa loro e sono tornati di corsa a Gerusalemme.

Io è da tanto tempo che non cammino cinque ore di fila e non ne ho mai fatte altre cinque. Perciò è difficilissimo immaginarselo, ma loro sono corsi fuori di casa e si sono trovati a Gerusalemme, nella città della loro paura, della loro tragedia. Ma loro non avevano più paura, sono andati a cercare i loro amici, che già qualcosa della resurrezione erano venuti a sapere. Quando ripensiamo a quel punto che li ha fatti partire per tornare a Gerusalemme, il punto del riconoscimento di Cristo, è stupefacente che per il riconoscimento non c'è bisogno di tempo, è una cosa che accade all'improvviso. Ma in questo qualche cosa che accade in modo inaspettato a noi spesso sembra che non ci sia la nostra partecipazione, cioè che noi non c'entriamo: che sia Dio che vuole che noi lo riconosciamo, perciò spezza il pane e quindi noi lo riconosciamo. È per questo che noi spesso diciamo: «Se Dio vuole, noi lo possiamo riconoscere». Ma non è totalmente così, perché questa storia racconta la grandezza della partecipazione dell'uomo e della libertà dell'uomo. E' vero che noi possiamo riconoscere Dio solo se lui lo vuole, ma noi non possiamo farlo se non lo invitiamo a casa nostra. Cioè, la condizione del riconoscimento è l'ospitalità, l'ospitalità di gente che non era per niente pronta a questo, perché erano completamente oppressi dalla loro paura e dalla loro sofferenza. Ma vien fuori che questo piccolissimo gesto, il fatto che avessero invitato a casa loro quel qualcuno che gli aveva fatto ardere il cuore, è abbastanza per cambiare tutta la loro vita.

Quest'anno noi abbiamo aperto una casa, che abbiamo chiamato "La casa volante", per due ragazze che sono uscite dall'orfanotrofio e sarebbero finite in un ospizio, in una casa per anziani. Ma grazie a quello che abbiamo iniziato a fare in Emmaus, una di queste ragazze si è iscritta all'università e l'altra in un istituto, e noi per loro abbiamo creato questa casa, un appartamento in cui possono vivere insieme loro due, con una persona adulta che le aiuta. Per noi questa è una cosa completamente nuova. Lì è accaduta una storia interessante. Quando abbiamo aperto questo appartamento, è venuto a trovarci, non l'aspettavamo, un sacerdote nostro amico; Tania, una di queste due ragazze, gli è andata incontro e gli ha detto: «Buongiorno, Padre. La nostra casa è la vostra casa», e lui si è messo a piangere perché queste sono ragazze che non hanno mai avuto una casa e tutti erano preoccupati di aiutare loro. Tuttavia quando hanno avuto la loro casa, la cosa più grande per loro, la possibilità più grande per loro è stata che hanno avuto la possibilità di invitare a casa loro degli amici.

Tutte queste storie le ho raccontate adesso per spiegarvi che cosa sto facendo qui. Nella mia vita ho avuto una storia molto lunga e dieci anni fa io ho incontrato il Movimento di Comunione e Liberazione, ma cinque anni fa ho incontrato Elena. È accaduto in un modo molto semplice: un nostro amico veniva a Kharkov e probabilmente era triste, non voleva venire da solo, e ha proposto ad Elena di fare un giro con lui. Io sono andato a prenderli in stazione, ho detto la stessa cosa che ha detto questa ragazzina, Tania. Elena, per qualche ragione, racconta che io danzavo, saltellavo per l'esattezza, sui binari e probabilmente è vero. E come risultato sono iniziate ad accadere delle cose grandiose. E' da tantissimo tempo che volevo venire a Bresso per una ragione molto comprensibile: perché questa per me è casa, è la nostra casa, la vostra casa. Probabilmente è il posto più importante

in cui si può parlare delle cose fondamentali. Oggi è un incontro assolutamente fantastico non solo perché sono venuto a Bresso, ma perché sono venuto insieme a degli amici.

Racconto un'altra storia stupida. Quando sono andato a Mosca per la prima o la seconda volta ed Elena mi ha invitato a casa sua, io le ho detto: «Sì, certo, vengo». Sono andato, ma ho portato a casa tutti i miei amici senza avvisare! Eravamo tanti. Anche oggi siamo venuti in tanti senza preavviso, ma fortunatamente in Italia esistono gli oratori, perciò c'è posto per tutti!

Provo a raccontarvi cosa ci è successo in questi cinque anni. Non è che racconto tutte le storie, ma solo quello legato ad Emmaus. Circa cinque anni fa io ci tenevo moltissimo a far conoscere ai miei amici ortodossi l'esperienza di CL, di un movimento cattolico. È sempre difficilissimo farlo perché una persona da sola non può comunicare lo spirito di un movimento; può fare una lezione, fare uno spettacolo, fare un incontro, ma non sono mai cose decisive. Una volta ho invitato a Kiev tantissimi amici del movimento, abbiamo parlato per due giorni.

NEMBRINI: Lo fanno, eh, parlano per due giorni!

FILONENKO: perché nella nostra tradizione ortodossa è sempre tutto molto lungo! La messa dura due ore quando è la messa rapida ... anzi due è quella super rapida; una predica per noi non è abbastanza: nella nostra parrocchia in un paesino vicino a Kiev ne facciamo sempre tre di prediche perché tutti capiscano bene cosa sta accadendo!! E nessuno sta attento al tempo perché per noi è sempre comunque già l'eternità. Perciò, se vi stancate, è già troppo tardi!

Sono arrivati quella volta molti amici e ci hanno raccontato di aspetti diversi della vita del movimento. Ad ascoltarli erano soprattutto persone legate all'ambito dell'università. Quando eravamo già tutti stanchi, alla fine del secondo giorno c'è stato un intervento brevissimo di otto minuti – e già questo vi fa capire che non è stato un russo a parlare, perché gli avevano detto: «Hai dieci minuti» e lei non ha parlato venti minuti, ma otto!- Era Rosalba Armando, che a quell'epoca viveva a Novosibirsk e in quegli otto minuti ha raccontato che all'inizio degli anni Novanta era andata in Siberia dall'Italia senza sapere il russo, erano praticamente alla fame, e in Siberia è sempre freddo, molto freddo! Dopo qualche anno ha fondato a Novosibirsk l'agenzia sociale più grande di quella città. Ci ha raccontato uno dei progetti che facevano: da tempo lavorava con gli operatori sociali del luogo e hanno scoperto che a Novosibirsk vivevano delle ragazze che partorivano i loro figli nelle tubature anche d'inverno. Lei ha chiesto agli operatori sociali: «Ma chi deve aiutare queste ragazze?». E hanno risposto: «Ma chi volete che le aiuti? Sono persone adulte e hanno fatto la loro scelta». Così lei ha aperto questo appartamento, una casa dove vengono accolte queste giovani mamme con i loro bambini, insegnano alla mamma ad occuparsi del bambino, danno informazioni alla mamma e cercano di trovare un lavoro per la mamma, trovano un luogo dove vivere e accompagnano il bambino nel periodo della crescita (l'asilo, la scuola, ecc.). E così hanno salvato decine di donne.

Lei l'ha raccontato in otto minuti. Io sono rimasto colpitissimo da alcune cose. Guardavo il video con le immagini e capivo che nel nostro paese una cosa così era assolutamente impossibile. Se l'avessi raccontato ai miei amici mi avrebbero detto: «Non raccontarci balle!». Ma d'altra parte questa cosa c'era, era davanti ai miei occhi e la cosa più importante è che l'ha fatta una persona che non sapeva neanche il russo. Mi ha stupito anche il metodo, perché raccoglievano persone che volevano soltanto sopravvivere, e proponevano loro una vita bella, difatti le mettevano subito in una casa bellissima, mentre i servizi sociali per esempio cercavano sempre di riempire quella casa di gente, di farle stare tutte ammassate. Quelli dei servizi sociali dicevano: «Neanche noi abbiamo una casa così!». Ma questa casa esisteva, e c'è ancora adesso. Quando ho visto questa cosa, ho detto: «È incredibile che si possa fare una cosa così!». Non sono stato solo io a rimanere colpito: anche le mie amiche che erano lì sono rimaste colpite e sono venute da me a dire: «Perché non lo facciamo anche noi?». Io ho risposto: «Non sono un operatore sociale. Mi piace molto il mio lavoro e ho intenzione di morire tenendo lezioni di filosofia e leggendo prediche». Ma loro hanno incominciato a chiedermi: «Cosa possiamo fare?». E io ho detto: «Il primo passo per me è chiaro: ho l'indirizzo di

posta elettronica di Rosalba. Secondo me lei non rifiuterà di aiutarvi. Scrivete a lei e chiedete come si fa». Loro le hanno scritto e lei a tutte ha risposto con precisione: «Chiedete a Filonenko!». Io mi ricordo che da quel giorno ho iniziato ad occuparmi di lavoro sociale!

Il giorno dopo è arrivata mia moglie. Avevamo passato due giornate bellissime a Kiev, ma lei non era stata a questo incontro del Movimento. Alla fine del secondo giorno io ero assolutamente indifeso, senza armi, ero distrutto e volevo dormire, non ero pronto a discutere, a litigare, lei mi ha detto: «Perché non lo facciamo anche noi?». Io le ho detto: «Ma non sei neanche stata all'incontro». E lei mi ha detto: «Proprio per questo! Io non ci sono stata, ma tu è due giorni che non parli d'altro!». Allora ho capito che dovevamo fare qualcosa. Ma avevamo un problema molto semplice: non conoscevamo nessuna ragazza incinta, non avevamo nessuno da salvare! E non volevamo inventarci un problema. Allora siamo rimasti ad aspettare e i problemi ci sono venuti incontro in un punto in cui non ce l'aspettavamo, perché io già da dieci anni ero amico di una persona grandissima, Vassilij [...], che viveva a Kharkov, il quale 36 anni prima, cioè in epoca sovietica, aveva fondato un teatro a Kharkov per ragazzi difficili e aveva passato tutta la vita a parlare a ragazzi difficili. All'inizio degli anni Novanta si era convertito e il suo teatro era diventato un teatro cristiano, era un figlio spirituale di padre Aleksandr Men'. Per me lui era come un padre, spesso gli chiedevo consigli. Un giorno lui mi ha telefonato e mi ha detto che aveva un problema che non sapeva risolvere e che era una catastrofe perché una nostra comune amica, una ragazzina orfana invalida e in orfanotrofio, che aveva passato metà della sua vita in ospedale per fare un'operazione dopo l'altra, non aveva una mano e per tutta la vita i medici avevano cercato di allungarle le gambe, ha imparato a camminare da sola senza le stampelle solo l'anno scorso, questa ragazza, che noi amiamo molto e che nell'orfanotrofio aiutava tutti i più piccoli, all'improvviso finisce la scuola dell'internato (i suoi genitori l'avevano abbandonata in ospedale quando era piccola, per cui aveva sempre vissuto in orfanotrofio) e per una ragazza così l'unica proposta che lo stato offriva era mandarla in un ospizio, in una casa per anziani. Era una cosa totalmente assurda. Io ho cominciato a chiedere: «Perché non può continuare a studiare?». Mi hanno detto: «Per due ragioni: innanzitutto lei non ha una casa sua e perciò è soltanto rimandare un problema nel tempo. E poi le è stato insegnato male, perciò non potrà mai passare l'esame di ammissione». Ho chiesto che le fosse data una chance. E mi hanno detto: «Ha due mesi per prepararsi all'esame di ammissione». Ho replicato: «Lasciatemi provare a studiare con lei matematica e lingua straniera». Mi sono ricordato che nella mia vita passata amavo follemente la matematica e ho trovato una ragazza che amava la letteratura, così ci siamo messi a studiare con lei per due mesi. È stato un grandissimo viaggio perché di fatto lei non sapeva nulla e in due mesi dovevamo recuperare tutto il programma scolastico. Lei ha una volontà colossale. Studiavamo sei ore al giorno ed è riuscita a passare l'esame. Il direttore ci ha detto: «E' perché è un istituto molto semplice, pensato apposta per ragazzi con problemi, perciò l'hanno presa fondamentalmente per bontà». Allora io mi sono molto arrabbiato e ho chiesto a lei cosa voleva fare dopo, se voleva studiare o no. Lei mi ha detto: «Sì», che voleva, ma non sapeva come. Aveva anche lei la sua chance: due anni per provare a passare l'esame di stato. Abbiamo osato e lei ha passato tutti gli esami di stato senza problemi, prendendo un voto molto alto e quest'anno è stata ammessa all'università. I responsabili dell'internato, dell'orfanotrofio non l'hanno ancora capito adesso, ma l'hanno capito bene i suoi amici, i suoi compagni di orfanotrofio. Perché quando abbiamo iniziato a diventare amici di Lena e dei suoi compagni, abbiamo scoperto che erano tutti i bambini delle classi più alte dei nostri internati ad avere questo problema. Questo ha come conseguenza che loro odiano lo studio. E' il paradosso più terribile di questo sistema perché per dei ragazzi così, orfani e invalidi, l'unica chance della vita è studiare, ma loro odiano studiare, per loro lo studio è una forma di violenza e quindi il nostro primo compito, il compito che ci siamo prefissati è quello di cambiare il loro rapporto con lo studio. Dovevano usare un trucco molto semplice: trovare il modo di spiegargli che studiare è una cosa meravigliosa e allegra. Questo era il nostro compito. Il secondo era che volevamo mostrare loro che è possibile un rapporto diverso tra persone adulte, un rapporto molto diverso da quello che loro vedono accadere in internato. Per

questo noi volevamo proporre loro un'amicizia, ma per farlo dovevano vederla come una cosa presente che accadeva tra gli amici che andavano a trovarli.

Perciò noi ci siamo occupati di due cose fondamentali: un'educazione, una formazione complementare e per fare questo andavamo sempre in gruppo, una grande compagnia di amici adulti. Da quando è iniziata questa amicizia, sono iniziate storie grandissime.

Devo spiegarvi la mia scoperta più importante. Visto che io non sono un operatore sociale di professione, ho sempre avuto una domanda che mi preoccupava: come farò ad entrare in un orfanotrofio? Cosa posso portare entrando lì? Ed era chiaro che lo stadio dei regali nell'orfanotrofio era già passato perché di solito gli adulti che entrano negli orfanotrofi portano caramelle, regali, telefonini, vestiti. Davanti a questi regali hanno in risposta una reazione incredibilmente cinica e ci rimangono molto male, perché i bambini vanno a questi incontri come se andassero al mercato, si telefonano tra loro e dicono: «Hai bisogno di un cellulare? Vai, ne hanno portato uno», e non salutano neanche le persone che fanno i regali, prendono il telefonino e se ne vanno. Chiaramente è una reazione molto forte, ma una reazione alla disumanità di chi fa questo tipo di carità perché nei nostri orfanotrofi adesso non c'è più la fame, i vestiti ce li hanno, i loro cellulari sono sempre meglio del mio, e i bambini non è di questo che hanno bisogno. Ma c'è un altro tentativo difficile nell'entrare in orfanotrofio: ci complichiamo quando pensiamo che entriamo in orfanotrofio portando in dono noi stessi, tutta la nostra vita, tutto il nostro cuore, tutta la nostra bontà. Subito scopriamo che c'è un problema: questo qualcosa che a noi sembra così grande e bellissimo, il nostro cuore, per l'altra persona può essere soltanto un peso perché noi portiamo tutta la nostra ricca vita con tutti i suoi problemi e in modo assolutamente inatteso abbiamo in reazione un «no, grazie». Allora per me è interessante domandarmi: «Come faccio? Come devo entrare qui? Come faccio a proporre un'amicizia?». Questa è una cosa che mi hanno insegnato gli amici del Movimento, una cosa che ho iniziato a vedere in posti diversi nel Movimento. All'inizio l'ho visto da Rosalba a Novosibirsk. Ho visto che l'unica possibilità di portare un'amicizia è non di portare te stesso, ma, al posto di te stesso, qualcosa di grande, qualcosa di quello che rende vivo te, portare qualcosa di talmente grande che in paragone a quello sia tu sia il ragazzino che aiuti vi trovate ad essere ugualmente piccoli. Di solito questo è quello che noi chiamiamo “bellezza” ed è impressionante come molto spesso il lavoro sociale sacrifica proprio la bellezza. E' una domanda importantissima, quando noi, ad esempio, siamo lì a pensare come usare i soldi. Noi risparmiamo sempre sulla bellezza perché pensiamo di dover fare qualcosa di utile, ma io ho scoperto che era l'unico metodo: portare qualcosa di bello, bello innanzitutto per te.

Ieri sono intervenuto in un istituto dove si occupano di bambini con problemi mentali. È venuta a parlare con me un'insegnante che lavora lì da 35 anni e mi ha detto: «Voglio dirti una cosa sola. Lavoro tanto qui e i bambini sanno perfettamente quando tu porti, offri a loro te stesso o offri a loro qualcosa di più grande. Lo vedono in un istante, non c'è bisogno di tempo per capirlo». Questo è appunto il desiderio di entrare, di portare qualcosa di grande ed è stata la prima intuizione del nostro lavoro.

La seconda intuizione è legata all'amicizia e alla comunità. Anche noi non la capivamo fino in fondo e poi abbiamo scoperto che era la cosa più interessante, perché noi viviamo in un paese dove tutti sono allergici al comunismo e questo si mostra in forme molto strane. Ad esempio, nella mia generazione sono tutti anarchici, persone che odiano fino a forme davvero di reazione allergica tutte le forme di collettivismo, perché noi tutti siamo stati pionieri e tutti ci ricordiamo ancora la tromba di richiamo dei pionieri. Io ho studiato in una scuola sovietica ideologica molto buona e perciò mi ricordo benissimo questa forma. E' per questo che noi negli anni Novanta, quando siamo cresciuti siamo diventati anarchici. Siamo persone molto diverse, ma tutte abbiamo un livello molto alto di sfiducia verso quello che è il sociale. Perciò quando si mettono insieme più di cinquanta persone, noi iniziamo essere inquieti. Per questo, forse, per me la scoperta più importante degli ultimi anni è quella della comunità come luogo in cui si educa all'amicizia, non un luogo dove persone vengono rese simili l'uno all'altro, ma dove ti danno la possibilità di fare qualcosa che tu da tanto tempo volevi fare ma per qualche ragione non ti decidevi a fare. È chiaro che noi dobbiamo portare

un'amicizia, ma per noi stessi questo è un cammino molto lungo. Sono i ragazzi, i bambini che ci insegnano questa amicizia, sono gli apostoli di questa amicizia. Faccio un esempio. Noi una volta alla settimana facevamo matematica con i ragazzi, c'era un tempo come oggi, quando non si ha voglia di uscire in strada ma di stare in casa ad ascoltare storie, e noi facevamo i compiti. Mentre eravamo lì si è avvicinato al nostro tavolo un ragazzo, che ha problemi ortopedici, fatica a muoversi, ha dei problemi muscolari per cui fatica a parlare e quindi emette solo dei suoni. Si capiva che stava cercando di parlare, ma io personalmente non sono riuscito a capire cosa diceva; veniva e mi chiedeva qualcosa, io non capivo cosa mi chiedeva e gli dicevo: «Ascolta, se vuoi puoi stare qua seduto vicino a noi a fare i compiti». Lui non riusciva a scrivere perché aveva le mani che tremavano, non riusciva a parlare in modo da farsi capire, e dopo un po' di tempo mi sono accorto che tutte le volte che mi vedeva, mi stava facendo sempre una sola domanda, mi chiedeva: «Come faccio ad andare avanti a vivere?» e ogni volta io rispondevo dicendo: «Ci penso». Ci ho pensato ma non riuscivo a trovare una soluzione. Dopo un po' ho capito che lui sapeva benissimo la matematica, meglio di tutti gli altri ragazzi, ma che ormai da tantissimo tempo nessuno studiava più con lui perché non c'era possibilità di entrare in contatto con lui. All'improvviso un bel giorno ho avuto una rivelazione, non come avvenimento mistico, ma è successo grazie a Oleg. Io ho chiesto a Oleg, il ragazzo di cui ha parlato Franco, come fa lui a leggere i libri, gli ho chiesto: «Sai il braille?» e lui mi ha detto: «No, perché non c'è più bisogno di saperlo, ormai il computer è capace di leggere a voce alta quel che è scritto». Non sapevo che ci fosse questa possibilità, lui mi ha fatto vedere il tasto che attivava questa funzione. Ho pensato che questa poteva essere una possibilità perché questo nostro amico parlasse con il mondo: lui poteva scrivere qualcosa e il computer avrebbe parlato al posto suo. Ho telefonato ai suoi genitori e ho detto: «Potete fare il regalo più bello del mondo a vostro figlio: comprategli un computer». Loro hanno detto: «Beh, ma lui farà fatica a scrivere». Ho risposto: «Non c'è altra via di uscita». Dopo una settimana è arrivato questo computer e abbiamo scoperto che lui era capace di digitare, di scrivere. A vederlo era una cosa assolutamente incredibile perché uno che non riesce a far neanche un movimento, come avrebbe potuto “beccare” i tasti, ma li “becca” sempre! Abbiamo scoperto che scrive in modo corretto. All'inizio si diceva: «Ma sì, è perché c'è il correttore di Word!», ma dopo abbiamo scoperto che lui sa scrivere e abbiamo iniziato così a comunicare con lui. Dopo due mesi ho anche iniziato a capire quello che diceva. L'ho raccontato alla nostra amica Simona a Mosca e ha detto: «E' chiaro che si è messo a parlare: perché per sei anni nessuno gli avrà mai rivolto la parola, perciò neanche lui aveva il bisogno di parlare». In fretta anche gli altri hanno iniziato a capirlo quando parlava e sono iniziati con lui dei dialoghi incredibili. Ad esempio, quando noi arrivavamo all'orfanotrofio, lui sapeva che aveva questa difficoltà a parlare; di solito noi arriviamo e tutti i ragazzi ci vedono e ci corrono incontro in massa; lui sapeva che se arrivavano gli altri non poteva parlarci perché gli altri non avevano i problemi a parlare ... sono ortodossi! Perciò lui si appostava, guardava quando arrivavamo, ci correva incontro, arrivava e mi diceva sempre la stessa cosa: «Devo farti una domanda», una, perché sapeva che non avrebbe avuto il tempo di fare la seconda, e poi si metteva in questa posa e significava che era una domanda molto seria, ad esempio: «Perché le persone scrivono poesie?». Io gli ho detto: «Vitalik, tutti scrivono poesie». «Perché?». «A un amico». E lui mi diceva: «Io non ho amici da tanto». «Allora puoi scrivere a una ragazza». «Per me è impossibile». Poi ha scoperto che era possibile! Allora gli ho detto: «Senti, se non hai un amico ci sono due possibilità: si può scrivere a Dio o si può scrivere a un amico futuro. Immaginati che sorpresa: incontri qualcuno, trovi un amico e gli porti in dono un mucchio di lettere che gli hai già scritto, gli dici: “Ti aspettavo da tanto tempo!”». Il giorno dopo mi ha detto che si era messo a scrivere poesie. Aveva una cartella apposta nel computer e alla fine mi ha fatto la domanda più stupefacente di tutte. È corso da me un giorno e mi ha detto: «Ho una domanda. Senti, noi ci conosciamo da due anni. Dimmi, è a me che sembra che siamo amici o noi siamo davvero amici?». Io ho capito che queste sono le domande da cui nasce l'amicizia. Questa non è la descrizione di un'amicizia, ma è la scoperta di un rapporto così in cui tutto nasce. Anche lui non volevano prenderlo in istituto perché non è capace di fare l'esame scrivendo a mano. Noi abbiamo portato un

nostro amico, di una certa stazza, che ha fatto vedere il pugno al direttore e gli hanno alla fine permesso di fare l'esame col computer, e adesso studia in un istituto tecnico. Ora ha una domanda che è quella di poter andare avanti a studiare e che cosa fare con gli amici futuri. È anche riuscito con un amico a non condividere la stessa ragazza!!

Grazie!

NEMBRINI: Mi sembra che quel che abbiamo ascoltato basta e avanza. La cosa che semmai mi viene da ripetere, da ridire, che è anche un po' anche l'esito di questi giorni passati insieme... perché l'ho sentito parlare tanto, tante volte ... l'altra sera a Rimini ha spiegato per esempio come il regime sovietico era strutturato per uccidere la speranza degli uomini, ma l'ha detto in un modo ... e mi stupisce come proprio uno che è cresciuto in quel regime lì, in quel casino lì ... invece è proprio la questione di Emmaus da cui è partito oggi: nella situazione, nella circostanza che sembrerebbe negare la speranza, c'è sempre, almeno lui la descrive e poi la vede e poi c'è e la coltiva e ne fa la sua vocazione, c'è sempre una possibilità di inizio se si cerca veramente la vita, perché la vita vince. Ha fatto l'esempio dei fili d'erba che vincono l'asfalto: la vita vera non la asfalta niente, neanche il comunismo, neanche il regime. E allora è sempre possibile rinascere, bisogna solo avere il coraggio di vivere all'altezza del proprio desiderio. Quel tizio di cui ha parlato, Vasilij, che è morto e di cui io ho conosciuto la moglie che va avanti adesso a fare quel teatro, andava alle centrali di polizia a prendere i ragazzi, ne portava via due o tre alla volta, perché per lui, che poi appunto si è convertito, era sempre possibile ricominciare. La vicenda di Emmaus è un inizio che ricomincia da una disperazione. Vasilij si è convertito leggendo delle cose, per esempio Florenskij, e si è detto ad un certo punto: «Io voglio diventare come questo qui, voglio vivere come questo qui». E scopre che quello lì è morto, ma è andato avanti, non ha detto: «Quello lì è morto e sono fregato». E' andato avanti a cercare qualcuno che vivesse così. Lo ha trovato in Inghilterra per via di un tizio che era passato da Kharkov ed è andato in Inghilterra (ha lasciato moglie e figlio per due mesi) perché c'era uno sulla terra, quello che conosceva (magari ce n'erano di più ... lui non sapeva che c'era Giussani) che valeva la pena seguirlo perché con lui la vita sarebbe rinata. Ha preso su e dall'Ucraina è andato in Inghilterra a conoscerlo. Ecco, io sono stupito da questa decisione radicale. La vita è una, è fatta per il bene e per la felicità e non c'è niente che valga la pena trattenere per sé, non c'è niente che non valga la pena sacrificare quando si trova la strada per questo bene e per questa grandezza, fosse anche andare a prendere dei ragazzini in prigione o farsi colpire da un quaderno trovato in un cassetto in ospedale. La moglie di quel Vasilij si converte perché sta male e per caso nel cassetto di un mibileto in ospedale trova delle pagine, non sa di chi sono, le legge e dice: «Ecco, questa cosa qui io voglio». Viene a sapere che sono le prediche di padre Men', si converte. Quando mi ha raccontato questa cosa ne ha parlato per mezz'ora. Io ci ho impiegato mezz'ora a capire che lei padre Men' non l'ha mai conosciuto perché l'avevano già ammazzato, ma lei parlava di padre Men' come di suo padre, come di uno che avesse frequentato. Le ho detto: «Elena, come fai a parlare così di uno che non hai mai visto?». E lei mi ha detto: «Ma io lo conosco! Io l'ho incontrato, perché io ho vissuto coi suoi, e perciò lo conosco meglio di tanti che l'hanno frequentato da vivo». Mi ha veramente folgorato! «Io ho vissuto coi suoi». Ecco, io quando vedo gente che sta al mondo così, non so, io mi muovo, per quel che mi è possibile, vado in Ucraina a vedere. Possiamo lasciarci con questo sano principio: dove capisco che sta per succedere qualcosa di grande io voglio esserci nei limiti del possibile. Perché poi si scopre che qualcosa di grande succede sempre ovunque, anche dove sei tu, il problema è che non lo vedevi. Se qualche amico ti aiuta diventa più facile.